

Damasco cerca di smarcarsi dall'influenza turca, ma Ankara non gradisce

Il nuovo governo della Siria sta cercando il suo spazio nello scacchiere regionale. Soprattutto sta cercando un alleato estero sufficientemente forte che lo sostenga in questa fase cruciale della sua esistenza. Non ne è affatto contenta la Turchia, che vorrebbe mantenere inalterata la sua influenza sugli islamisti al potere oggi a Damasco.

In equilibrio fra curdi e turchi

Passato l'entusiasmo per la vittoria di Hay'at Tahrir al-Sham nella guerra civile e per la caduta di Assad, gli islamisti ora al potere hanno dovuto presto fare i conti con la realtà. Hanno così iniziato a guardarsi intorno cercando interlocutori, sponsor, partner, alleati di fatto o di diritto. Per loro l'ideale sarebbero le monarchie della Penisola Arabica, ma questi preferiscono non dare esplicitamente l'avallo a un governo di matrice fondamentalista. Dunque se vuole sopravvivere, Damasco deve giocare forza smarcandosi da Ankara. I turchi occupano larghe porzioni del nord del Paese e ne vorrebbero ancora di più. Inoltre hanno ancora il controllo su migliaia di unità dell'Esercito Siriano Libero, la formazione composta anche da disertori delle forze regolari di Assad. E non sono certo rimasti indifferenti davanti all'[intesa](#) recentemente firmata dal presidente ad interim Ahmed al-Sharaa coi curdi di Mazloum Abdi, che guida le Forze Democratiche Siriane (SDF), nemici giurati di Ankara.

Il ministro degli Esteri di Ankara Hakan Fidan ha dichiarato a tal proposito che terranno d'occhio gli sviluppi dell'accordo. Ha poi aggiunto che la condizione essenziale per una pace duratura è che le milizie curde dell'Unità di Protezione Popolare (YPG) cedano le armi e abbandonino le fila dei loro gruppi combattenti per mettersi invece a disposizione di Damasco. Occorre altresì che smettano gli arrivi dall'estero di nuove leve per l'YPG, che di fatto dovrà sciogliersi. In sostanza, Fidan suggerisce ad al-Sharaa di non lasciarsi "fregare" dai curdi, ma di disarmarli e di metterli sotto il proprio comando.

Ankara fa buon viso a cattivo gioco

Ankara ha scelto di non intralciare apertamente i tentativi di smarcamento del nuovo governo di Damasco. Prova invece a volgere a proprio vantaggio le mosse diplomatiche di al-Sharaa, che attirando a sé i curdi sta portando stabilità al Paese. E della stabilità ne beneficia anche la Turchia, perché così i rifugiati siriani che ospita da anni sono indotti a tornare a Damasco e non a fermarsi in Turchia a tempo indeterminato. Anzi, Erdoğan vuole prendersi pure il merito, lasciando intendere che c'è Ankara dietro alle mosse diplomatiche siriane che servono ad alleviare le tensioni locali e regionali. Intanto il Partito Popolare Repubblicano (CHP), principale partito di opposizione, ha dichiarato che se Damasco non è in grado di garantire la sicurezza dei cittadini allora è bene che intervenga una forza internazionale di peacekeeping soprattutto nella zona occidentale della Siria, che si trova a ridosso della Turchia.

Erdoğan ha [lodato](#) al-Sharaa per il suo impegno nel condannare e punire i responsabili delle violenze contro i civili. Tuttavia si presume che fra le milizie islamiste che hanno compiuto le stragi di marzo nelle province costiere c'erano quelle sostenute e manovrate dai servizi turchi. Questa è l'accusa del comandante dei combattenti curdi di Siria a proposito delle vendette sanguinarie e delle esecuzioni perpetrate contro i civili alawiti. Ankara non ha replicato direttamente alle accuse, ma il portavoce del partito di Erdoğan, il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) ha detto che si tratta di strumentalizzazioni sfruttate nelle faide etniche e settarie.

Il rapporto coi russi

